



Uliano Lucas

Giovani
donne
al lavoro
in una fabbrica
tessile
del
Mezzogiorno

Una legge per le 35 ore? I tessili con gli orari ridotti ci lavorano ormai da anni. Ma a prezzo di una grande flessibilità del tempo di lavoro e dei turni. Parliamo con Agostino Megale, che è il segretario generale

della Filtea-Cgil, di come si sia arrivati a questi risultati.

C'è tutto questo parlare delle 35 ore. Ci vuoi dire come e perché, senza che ciò suscitate alcun clamore, siete arrivati a mettere nei contratti nazionali la riduzione d'orario a 36 ore che poi diventano a livello aziendale anche 34,32?

«Abbiamo cominciato a farlo per rispondere alla crisi e dunque a grandi processi di ristrutturazione degli anni Settanta. Più che creare nuova occupazione, avevamo la necessità di arginare il crollo dell'occupazione. E così siamo andati controtendenza. Mentre il sindacato nel suo insieme faceva la battaglia per il sabato libero, ovvero per il famoso 8x5, noi proponevamo il 6x6 con il rientro in fabbrica il sabato. Lavorando sei giorni invece di cinque si aumentava la produttività del 18, 20% mentre i costi crescevano del 10%. Certo abbiamo avuto resistenze da tutte le parti. I lavoratori non erano entusiasti, ma le loro resistenze sono inevitabilmente cadute davanti alle ipotesi di ristrutturazioni aziendali e di set-

AGOSTINO MEGALE

«Orario: il segreto sta nella flessibilità»

tore con le conseguenti riduzioni dei posti di lavoro».

Che risultati ha portato la riduzione d'orario?

«Prima dei risultati, una premessa».

Facciamola.

Gli occupati del tessile italiano rappresentano un terzo dell'intero settore in Europa, ovvero siamo 850mila su 2.850mila. I risultati sono che mentre in Francia, Spagna e Germania l'occupazione nel nostro settore ha avuto un calo tra il 16 e il 19%, in Italia siamo riusciti a frenare la discesa al 11%. Questa nostra esperienza non è stata ben accettata all'inizio, c'è stata resistenza da parte dei sindacati tedeschi e francesi. Ora però la nostra è diventata la linea del sindacato europeo».

Fino a che punto si spinge la vostra flessibilità?

«Fino al lavoro notturno e do-

menicale che permette l'utilizzo a ciclo continuo degli impianti. Flessibilità che viene ripagata con riduzione d'orario a parità di salario da 35 fino a 32 ore. Succede in almeno una cinquantina di imprese in Piemonte, Lombardia, Veneto, Abruzzo. Ora abbiamo fatto accordi di flessibilità anche per il settore abbigliamento dove però l'orario resta quello delle 40 ore di media. Gli operai lavorano 48 ore alcune settimane e 32 ore in altre. In questo modo le aziende rispondono più velocemente al mercato e i lavoratori non vanno in cassa integrazione nei periodi dell'anno in cui la domanda, e quindi la produzione, sono destinate a diminuire».

Orari di diritto in discesa, ma di fatto sappiamo che nel tessile lo straordinario è prassi consolidata fino quasi a rappresentare la metà dell'orario di lavoro effettivo.

«In effetti è così. Al Sud c'è il sommerso, al Nord molti lavorano dalle 50 alle 60 ore alla settimana. La nostra scommessa è abbattere lo straordinario e creare nuova occupazione. E quindi poi ben venga una legge sulla riduzione d'orario. Purché sia una legge di indirizzo che faccia perno sui due livelli contrattuali, nazionale e aziendale o territoriale, e sui ruoli che spettano nell'ambito del negoziato alle parti sociali».

Fe.Ai

pio dell'intero fatturato francese. Qui le 12 ore di lavoro al giorno sono, se non proprio una regola, una tradizione consolidata. «C'è stata anche una commissione parlamentare che ha indagato sullo straordinario - spiega Giuseppe Gregori, segretario Filtea Prato e Toscana - ma poi non se n'è fatto niente. La verità è che c'è un patto tacito tra padrone e lavoratore: tu lavori per me 12 ore quando ne ho bisogno e io te ne pago 10 anche quando non mi servono. Qui le fabbriche sono piccole, piccolissime e se dovesse passare una legge che impone le 35 ore soltanto dove ci sono più di 15 lavoratori assisteremo a un'ulteriore parcellizzazione delle aziende. Io ho giocato tutto il mio impegno su questo. Sono passato come sindacalista dai bancari ai tessili scommettendo di poter convertire almeno una parte di questo straordinario strutturale in nuova occupazione».

«La solidarietà di fabbrica qui è morta - gli fa eco da un altro punto di vista Pierluigi Marrani, il general

manager della «Pecci» - Chi è occupato non vuole cedere un po' dello straordinario a chi è disoccupato. La riduzione d'orario e quindi anche di salario sotto le 50 ore per alcuni è come la cassa integrazione. E anche vero che qui è difficile trovare operai maschi e che un accordo con la domenica al lavoro non lo strappi neanche se proponi 25 ore a settimana. Qui il lavoro c'è. Insomma le 35 ore per legge non ci servono, a meno che non si miri soltanto ad aumentare il costo per le aziende del 12%». Eppure le 35 ore si fanno anche alla «Pecci», nella nuova filatura e roccatura: «Non dico che non ci si possa arrivare per vie contrattuali, ma per legge è assurdo».

E gli operai che ne pensano? Laura dal '95 lavora 34,5 ore medie settimanali, ma non è contenta. «Ho dovuto farlo perché ne ho bisogno, ma io preferivo le 36 ore che si fermavano alla mezzanotte di sabato». Sonia sta in campionatura ed ha periodi di maggior lavoro (durante le mostre) seguiti da momenti più tranquilli:

«Penso che all'orario ridotto si possa arrivare soltanto dove sono necessari i turni. Patrick ha cominciato a lavorare a 15 anni e oggi ne ha 45. La sua opinione sulla questione orari: «Se ne discuta tra sindacati e Confindustria, ma poi occupiamoci di migliorare anche l'eventuale tempo di vita. È facile dire lavoriamo senza turni sette ore al giorno per cinque giorni, ma poi bisogna parlare con chi il lavoro te lo dà, telo paga».

Siete mai entrati in una fabbrica tessile? Avete mai sentito il rumore infernale dei telai meccanici o del «ring» che fanno muovere contemporaneamente centinaia di fusi e che hanno bisogno di poco più di un operaio ogni due macchine? Avete mai respirato l'odore di acido che si diffonde nella fase lavaggio? Avete mai provato a parlare con un operaio che da 30 anni lavora in tessitura? È sordo o quasi. È così a Sud e a Nord, a Praia e a Prato.

Avete mai provato a chiedere a uno che lavora in rifinitura (lì dove il tessuto grezzo viene, appunto, rifi-

nito) in una microazienda del Pratese per 12 ore al giorno se vuole rinunciare a un po' di suoi tre milioni di salario gonfiato dagli straordinari per creare un nuovo posto di lavoro? Magari part-time? Magari per suo figlio? E a una ragazza madre del Sud, disoccupata da anni, se è disposta a lavorare di notte e di domenica per un milione e mezzo al mese?

«Lavorare meno, lavorare tutti diceva lo slogan inventato da Pierre Carniti. Ma questo slogan trasformato in legge vale allo stesso modo a Praia e a Prato».

Insomma questa legge sulle 35 ore... È l'unica strada per rispondere alla disoccupazione come dice Rifondazione? È «sovranità limitata», è la fine della «concertazione», crea disoccupazione e aumento del costo del lavoro come dice Confindustria? Alla fine di questo breve viaggio vorremmo chiedere anche un'altra legge. Che permetta alla ragazza calabrese e all'uomo toscano di discuterne partendo dalle stesse opportunità.